

Ligio Zanini

Martin Muma



Ronzani Editore

VentoVeneto

8



Bianca Tomasi (1930-2019) e Ligio Zanini, Pola, 20 marzo 1952.
Zanini è uscito da poco da Goli Otok.

Ligio Zanini

Martin Muma

a cura di Mauro Sambi

Ronzani, 2021

Ronzani *numeri*

@ 2021 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 978-88-87007-91-6

INDICE

7	<i>Martin Muma, perché?</i> di Ezio Giuricin
13	NOTA DEL CURATORE
15	Da Cala Santa a Montegrande
17	<i>Dove e quando è nato</i>
19	<i>Martino con il padre Sandro</i>
28	<i>Mastro Sandro deve chiudere 'casotto'</i>
39	<i>Prima di tagliare l'ormeggio di Cala Santa</i>
57	<i>Si taglia la corda</i>
63	<i>El Crico</i>
70	<i>Martin Muma, per la prima volta, fugge dal dolore volando</i>
74	<i>Radeka</i>
81	<i>Le parole del bisnonno Casanegra</i>
94	<i>La compagnia della Cugulèra</i>
103	<i>Nonno Toni Spissiarito</i>
109	<i>Si va per ricci</i>
119	<i>Nel 'logo' di nonno Toni Spissiarito</i>
138	<i>Nello scantinato di via dei Sette Moreri</i>
158	<i>Alla scuola dei baracheri, la 'Alessandro Manzoni'</i>
165	<i>Il primo fuoco, dopo l'acqua in casa</i>
169	<i>In via Premuda</i>
179	<i>Il sole ritorna ad allungar la sua corsa</i>
186	<i>Verso la fine dell'asciugavele</i>
194	<i>Il ritorno allo Scoglio del Pane</i>
200	<i>Alle magistrali</i>
213	<i>I crostoli per San Giuliano</i>

225	<i>Il professor Callegarini</i>
241	<i>Fra i nemi più neri, come fiocco di cenere</i>
249	Dal Rubinum all'Isola Calva
251	<i>Sul Rubinum</i>
260	<i>Cosa avresti fatto tu, piccolo passero?</i>
264	<i>I siricòlo</i>
269	<i>Beguine e boogie-woogie</i>
276	<i>Silvia, l'agnellina bianca</i>
292	<i>L'idillio</i>
294	<i>L'amara sorte dei fiori dell'alba</i>
315	<i>Tito-Partija! Tito-Partija! Tito-Partija!</i>
322	<i>Nella cella d'isolamento dello 'Strafauss' polese</i>
333	<i>Goli, l'Isola Nuda</i>
344	<i>Il 'Kroz stroj', la corsa tra le file</i>
357	<i>Martin Muma in camicia nera</i>
366	<i>La cecità della gallina</i>
374	<i>L'albero di Capodanno</i>
377	POSTILLE A MARTIN MUMA
391	APPENDICI
393	<i>Narrar parlando</i> di Giuliano Manacorda
397	<i>Laggiù, un uomo</i> di Mario Rigoni Stern
402	<i>L'essere e il sogno</i> di Franco Juri
405	NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Dove e quando è nato

Questa è la storia di un Istriano attaccato alla *grotta* che l'ha visto nascere come un granzoporo peloso e senza la spugna sul dorso.

È nato a Rovigno, nel mese in cui le strette calli di questo antico formicaio odoravano di mosto, di quell'anno nel quale si cantava:

Biagio adagio – Andiamo adagio, Biagio!

Adagio Biagio andiam – se no del mal facciam...

Il saggio consiglio non veniva seguito, purtroppo, dal Timoniere di turno della bella motonave 'Italia'. E Testa Quadrata, così lo chiamavano i marinai rovignesi, forzò l'andatura in una rotta dal sicuro naufragio, per essere stata tracciata con un solo punto di riferimento. Incoraggiato in ciò da quel Winston Churchill, allora cancelliere dello scacchiere del gabinetto Baldwin, che parlando ai giornalisti romani nel gennaio di quello stesso anno, il 1927, sentenziò:

«Non potei non rimanere affascinato, come tante altre persone, dal cortese e semplice portamento dell'onorevole Mussolini e dal suo contegno calmo e sereno... L'unico suo pensiero è il benessere durevole del popolo italiano...».

E 'l'onorevole' fu così incitato, se ce n'era bisogno, dall'astuto Winston a tagliarsi i testicoli. Come ogni deficiente regime a partito unico, anche quello delle teste quadrate si privò della grazia degli oppositori, di quegli uomini pensanti in grado di proporre vari, e necessari, punti di riferimento per una rotta più sicura.

Ad Oriente intanto Majakovskij scolpiva sulla stele del suicida:

*Pensa
al komsomol
giorno e notte!
Osserva
i tuoi ranghi
con cura.*

E chi, come Tanja Chodkovič, rifiutava il suicidio scrivendo:

*Pregare puoi liberamente
ma... che ti senta solo Dio,*

veniva sbattuto nella fiumana degli infelici condannati a ripopolare il Gulag.

Ma questo fa parte della scienza del poi, in quel tempo ignorata dai tifosi dell'Orso; sconosciuta, forse, non a caso, per quella comune mania di tracciare la rotta con un punto solo ed esclusivo. Da quegli anni lontani, perciò, le cause dei presenti e futuri naufragi.

In quell'asciugavele è nato Martin Muma, fragile creaturina perché pensante. Forte, proprio per la sua fragilità che lo rende, sempre, più leggero d'una piuma, come il personaggio de «Il Corriere dei Piccoli». Con i piedi a terra, qualche volta, per la zavorra nelle tasche. Esserino felice, che segue il detto dello zingaro:

«Piangi con il bel tempo, perché a questo segue l'uragano; ridi con il maltempo, perché domani splenderà il sole».

E Martin Muma ha riso, perciò, quasi sempre, vivendo in questo grappolo di terra rossa e sassi bianchi, dove il maltempo è di casa, intervallato da brevissimi asciugavele.

Martino con il padre Sandro

Era il mattino della Domenica delle Palme, anno di grazia 1933, e Martino, che allora aveva quasi sei anni, era stato portato a messa da suo padre Sandro. Questi era un carraio che sapeva fare anche battane, remi, bozzelli e alberi di goletta. Tutte queste cose sembravano vive, poiché mastro Sandro, nel farle, doveva metterci sempre un po' della sua anima.

Padre e figlio uscirono dalla chiesa di S. Eufemia e si fermarono sull'alto sagrato per ammirare l'ampia distesa di mare, cosparsa di isole verdi e, fra queste, le vele delle barche che da lassù sembravano giocattoli. Panorama visto tante e tante volte, ma sempre interessante per la sua mutevolezza. Ora le acque erano d'un tiepido color azzurro pallido e la brezza portava fin lassù, con il salmastro, anche il profumo dei novelli aghi dei pini.

Scesero quindi da Monte per la calle di Santa Croce e Martino faceva delle piccole corse davanti al padre. Ansioso e felice di rivedere il mare ad ogni scaletta, fra la fila di case abbarbicate sulle rocce sopra le acque. Giunsero così davanti al severo edificio della capitaneria di Porto, dove il capitano, un anziano marittimo lussignano, nella sua miglior divisa di panno salutò con rispetto mastro Sandro.

Dopo una breve conversazione sul tempo e sulla nuova brazzeria del paron Marinata, mastro Sandro dovette proseguire, perché il figlio non gli dava pace. Martino non voleva star lì, era impaziente di proseguire verso il porto, verso quello spettacolo di cui intravedeva già uno scorcio.

Ed ecco, finalmente, Cala Santa: dalla Sanità fino alla Punta d'Ostro tanti battelli, barchini, bragozzi sognavano nella quieta luce di quella domenica, di tante burrasche sofferte oltre la Bagnola; e Martino li vedeva, col muso grondante, uscire dalle onde.

Sul tratto di riva più vicino alla Capitaneria erano ormeggiati i bragozzi chioggiotti, stretti, stretti l'uno all'altro come una grande zattera con un'infinità d'alberi e cordami, messi lì per issare al sole: sirene e Madonne con il Bambino. Martino continuò a tirare il babbo fino all'orlo della riva e quando fu davanti a tutti quegli occhi e quegli ottoni lucenti, sulle aste di prora, si fermò a bocca aperta.

«Vedi Martino, questi bragozzi» si sentì in dovere di spiegare il padre «vengono da Chioggia per tirar la coccia...».

Però il bambino sapeva già tutto questo; lo aveva udito mentre pescava dalle rive di Valdibora. Era più interessante, per lui, ammirare quel grosso e vecchio chioggiotto che, con mano svelta, cuciva la lunga rete; osservare quel vispo fantolino, quasi suo coetaneo, in zoccolotti e col musetto scuro di caligine, tutto affaccendato a lucidare la faccia del suo maestoso bragozzo. Mastro Sandro spiegava ed il figlio volava nel suo mondo di sogno.

Martin Muma non si trovava più sulla riva di Sottomuro, al fianco del padre. Era alla barra del bragozzo vicino a quello di Musetto Nero. Le due imbarcazioni trascinavano la rete, appaiate sul Mar degli Scrigni, laggiù per miglia e miglia oltre S. Giovanni in Pelago. Il tramontano fosco urlava fra le sartie e gonfiava il petto alle Madonne delle Vele. Il piccolo chioggiotto, anche lui al timone del proprio bragozzo, sorrideva a Martino con gli occhietti bianchi sul

musetto sporco, facendogli segno di tener duro perché loro due erano così forti da poter resistere alla furia del vento. Intanto il vecchio pescatore, aiutato da quel suo compagno, che stava friggendo del pesce misto, tirava su la coccia. All'apertura della rete, una gran quantità di pesce variopinto si riversava, saltellante, sulla coperta dell'imbarcazione.

«Martino! Martino!» udì il piccolo più leggero d'una piuma e così dalla voce del padre fu riportato a Sottomuro.

«Peccato» pensò Martino «ma su quei bragozzi io tornerò non appena sarò solo» e si lasciò condurre verso la passeggiata di Sottolatina.

Era il più bel momento della mattinata: quando la brezza del Levante cade e il maestrale è soltanto una leggera carezza dal mare. La bonaccia danzava sul mare liscio con dei mobili riflessi, simili a quelli dell'olio d'oliva istriano. Il quieto sospiro delle acque faceva giocare le immagini riflesse di sirene e Madonne con quelle delle cipolle e delle angurie venete dei bragozzi chioffiotti. Alla bocca di Cala Santa c'era un prato vivo che rispecchiava i colori della pineta di S. Caterina in Scoglio. Laggiù, oltre la Bagnola, l'acqua e l'aria si univano in una quiete alabastrina.

Il piccolo Martino non voleva camminare nel mezzo della passeggiata; veniva nascosto da tanta gente e poteva vedere soltanto *braghe e cotole* dei giorni di festa, puzzolenti di naftalina. Trascinò, quindi, il padre verso l'orlo della riva, da dove si potevano ammirare i giochi degli sparetti e delle *marincole*, i piccoli e coloriti crenilabro, sui cassoni tappezzati di salata marina.

«Papà» chiese ad un tratto il bambino, mentre si sporgeva con tutto il corpo verso il mare per vedere

meglio quel meraviglioso e grande acquario «papà, da grande potrò fare il pescatore, non mi terrai più, come adesso, per mano?»

E il mastro d'ascia Sandro:

«No, mio caro Martino, tu non farai un mestiere faticoso come quello del pescatore o come il mio, dove i grossi e pesanti tronchi di rovere ti curvano la schiena e devi guardare il mondo dei ricchi dal basso verso l'alto; tu studierai e per il tuo bene io farò centinaia d'alberi di golette con migliaia di bozzelli, tante battane e un'infinità di carri. Tu farai il prete, potrai mangiare e bere, anche di prima mattina, così la tua schiena sarà sempre dritta».

Ma il piccolo Martino aveva la sua idea fissa:

«E se farò il prete, potrò anche pescare dalle rive di Valdibora, seduto sulla *scagnela* che mi hai fatto, al fianco del mio amico grande Patiechi; potrò continuare a pescare le *bobe* con la *togna* di filo da cucire vicino ai ferri, da dove si versano la *sàngole*; potrò giocare con i pezzi di tavola, dalla scaletta del molo dell'Acquario, facendoli navigare come le barche a vela, senza dover prendere le sculacciate dalla mamma?»

E mastro Sandro a convincerlo che potrà pescare dalle rive di Valdibora, come da altre rive più grandi, da dove si versano le seggette non solo di una cittadina, ma di tutto il mondo e lì ci sono boghe lunghe e grosse come timoni di carro; che, se farà il prete, avrà la possibilità di divertirsi non soltanto con i pezzi di tavola e le vele di carta infilate nei fil di ferro, dal molo dell'Acquario, ma con le golette vere e di lusso, per tutti i mari. Che potrà farlo perché avrà tanti soldi, se sarà furbo, e con poca fatica e che, alla fine, andrà in Paradiso a giocare con gli angeli nell'altra vita per essere stato, in questa, nelle grazie del Signore.

Martino già si vedeva sui grandi bastimenti a pescare quei pesci grossi e al pescato ci aggiungeva anche tanti granchi, di quelli con le chele gonfie, come le braccia muscolose e tatuate da pesci e cuori trafitti del suo amico Patiechi. Finalmente ne avrebbe potuto mangiare uno tutto intero, e non come adesso che la mamma ne comperava uno per tutti e tre. Così il bambino non aveva più bisogno di sporgersi verso il mare per vedere i pesciolini del porto, ora ben misera cosa al confronto delle meraviglie che la fantasia gli faceva toccare con mano e si lasciava condurre docilmente, con gran sollievo di mastro Sandro. Ora, come da lontano gli veniva il discorso del babbo con Mimi Pissincesa, quello che i pesci li aveva portati in chiesa, a proposito di quel remo che, a causa di una vena storta del frassino, affaticava il braccio; doveva essere riportato in bottega per una 'calda' e per essere 'castigato' alla rovescia. Non ascoltava il contratto con Andrià Ponzinòvuli, quello tanto alto da pungere le nubi, per un nuovo carro di manzi che doveva aver le ruote fatte con quei raggi che erano stati messi ad essiccare in sua presenza tre anni prima, in quel tal giorno di maltempo e in buon di luna; che sulle teste sarebbero state fatte le scanalature con la sgubbia, come per i biroccini, perché le cose si fanno o non si fanno.

Mastro Sandro, dopo una buona ora di accordi e contratti firmati con una stretta di mano, sotto il tiepido sole di Sotto la Vela Latina e il buon augurio del maestrale, che rallegrava il corpo come un bicchiere di terrano dopo una scorpacciata di mussoli arrostiti, si accorse della docilità del figlio, che in quelle occasioni era solito scalpitare come un puledrino. Lo osservò con un misto di meraviglia e trepidazione –

forse stava male? Ma poi si rinfrancò, ricordandosi del discorso precedente sulla vocazione religiosa.

«Ah» si disse il buon papà «si vede che il mio Martino si prepara già alla sua futura vita; bravo il mio angioletto, diventerà un bel prete, grasso e lustro, con la schiena dritta come un remo di buona vena, destinato a non ritornar in bottega».

Trovandosi nei paraggi della Punta degli Squeri, pensò bene di condurre il suo 'pretino' a visitare la bella chiesetta di S. Nicolò di Bari. Era stata costruita con i contributi di molte generazioni di marittimi e adornata da una moltitudine di *ex voto*, nella quale una flotta intera di brigantini, battelli e bragozzi si salva da terribili fortuali grazie all'immagine della Vergine protettrice dal solito squarcio luminoso fra nubi nere.

S. Nicola è volto a Ponente e in quella serena mattina sembrava dire dall'accogliente penombra:

«Venite a me, salite per questa piccola erta, ascoltate il leggero stormire delle giovani foglie dei tigli che mi fanno compagnia; ascoltate il crepitare della mitraglia inglese, che ha lasciato i segni sulla mia faccia, quando ero ridotto a corpo di guardia dei soldati di Napoleone. Entrate e sentirete l'urlo di mille tifoni e uragani che sono stati costretti a lasciare in vita i bastimenti con le loro ciurme, imploranti:

'Salvacì, San Nicolò di Bari; verremo a te per la festa dei marinai con i fagioli nelle scarpe, perdonandoci se avremo messo quelli bolliti...'.».

Padre e figlio si trovarono davanti alla chiesetta e stavano per entrarvi, quando si parò loro davanti la tozza e alta figura di santola Niene Basabanchi. Martino la conosceva bene: comandava le beghine, le *citéine*, della Collegiata di Rovigno; la sua mole la

faceva sembrare un *unbraluoto fra i ziri*, una ombri-
na corvina fra i latterini; metteva grande energia nel
pulire le chiese e, soprattutto, nel farle pulire alle
sue consorelle, forse grazie a quel neo peloso sotto il
naso gobbo a carnosso. A Rovigno era l'unica persona
capace di cantare portando il Cristo, quello in gran-
dezza naturale e sulla croce di rovere massiccio.

Il 'pretino' non fu minimamente disturbato, nelle
sue fantasticherie, da questa improvvisa appazio-
ne; anzi, Martino pose subito santola Niene sulla tol-
da della sua immaginaria goletta, in lotta con tifoni e
trombe marine, al fianco dell'asinello di cartapesta di
santola Ive, quale energico nostromo che rincuorava
la ciurma.

«O mastro Sandro» iniziò con il suo vocione la
superiora delle beghine «siete venuti a pregare
S. Nicolò? Entrate, ne avete tutto il diritto, quale ma-
stro d'ascia... ma che bel bambino avete!»

Il papà si fece avanti, conquistato da quel 'bel bam-
bino', molto, ma molto di più che se gli avessero det-
to d'aver costruito una bella battana e, rivolto al suo
pupillo, disse:

«Martino, saluta santola Niene».

E il figlio ubbidiente (come mai? Ah sì, era già un
pretino!):

«Buon giorno, santola».

Questa, accarezzando la bionda zazzera ricciuta,
a ripetere che quel bambino proprio si vede che è il
figlio di mastro Sandro, ché mai pera è caduta lonta-
no dall'albero e, infine, che mestiere avrebbe fatto da
grande questo tesoruccio?

E il 'tesoruccio' pronto:

«Io da grande farò il prete, santola Niene Basa-
banchi».

«Gesù! Angelo benedetto» esclamò la Niene rossa in volto «sarai un bellissimo prete per la gloria di S. Eufemia, nostra patrona e protettrice! E dimmi, anima mia, dimmi qual è il santo che ti ha parlato?»

«Mio padre» sparò Martino «mio padre mi ha detto che da grande sarò un prete, santola Niene Basabanchi». La beghina, commossa, si rivolse al padre:

«O mio caro Sandro, lo sappiamo che tu sei un'anima devota, e di questo ti sarà reso merito, come a me, nell'altra vita; ma con questo tuo gesto di dedicare il tuo unico frutto, e che splendido frutto, alla gloria del Signore hai fatto una cosa più grande di te».

E continuò elencando alcuni personaggi del Vangelo, primo fra tutti S. Giuseppe, al cui confronto mastro Sandro non avrebbe sfigurato.

La santola non aveva requie e non le dava:

«Dimmi bell'angioletto, tuo padre ti avrà certamente spiegato bene perché da grande hai da fare il prete...».

Martin Muma troncò svelto come un guizzo di calamaro:

«Sì, santola Niene, mio padre mi ha detto che da grande dovrò fare il prete perché non vuole che io faccia tanta fatica, come lui, con i grossi legni e che facendo il prete sarò grasso e diritto come un remo di buona vena, perché avrò tanti soldi e potrò mangiare e bere, anche di prima mattina».

Per queste parole, alla santola, andarono di traverso le uova sode di un sol pasto. A Martino, invece, andò di traverso tutta la vita per non aver messo in pratica i saggi consigli del padre.

A mastro Sandro, anima candida, non successe nulla. Per la verità, appena giunto nella grande sala del Paradiso, fu posto nell'ultima fila e ciò per 'gen-

tile' intercessione di santola Niene, che non poteva dimenticare quelle uova sode che le pesavano ancora nel gozzo; ma poi il buon Domineddio, barbuto e saggio, volle al suo fianco il carpentiere rovignese per costruir gli alberi senza fine della Goletta Celeste.

“*Martin Muma*: un libro unico, un libro esemplare, un esempio, voglio dire, di come e perché un libro deve essere scritto”.

Mario Rigoni Stern